



QUOTIDIANO
AUTONOMO
DEL TRENTINO
ALTO ADIGE /
SÜDTIROL

OGGI

Italia / Cronache

I piani di Meloni:
«Avanti su giustizia
e premierato»

PAG. 8

Mondo

L'India bombarda
tre città del Pakistan

PAG. 5

Economia

Per Cooperfidi
le garanzie toccano
i 24 milioni

BRUNO CIOCI

PAG. 12

Università&Ricerca

Ferrario (Fbk)
«I microchip, cuore
del nostro mondo»

SARA HEJAZI

PAG. 13

Val di Fassa

Buffaure e Catinaccio
verso la fusione
con nuovi collegamenti

GILBERTO BONANI

PAG. 36

Cronache del Trentino

Trento	PAG. 24/25
Rovereto	PAG. 26/27
Vallagarina	PAG. 28
Riva del Garda	PAG. 29
Arco Ledro	PAG. 30
Pergine	PAG. 31
Valsugana Tesino	PAG. 32
Rotaliana Lavis	PAG. 33
Val di Non Val di Sole	PAG. 34
Giudicarie Rendena	PAG. 35
Fiemme Fassa	PAG. 36

Calcio

La Fiorentina tenta
la rimonta sul Betis
per la finale Conference

PAG. 40

Cultura

Galletta a Trento
«Malotempo, luogo
interiore e collettivo»

GABRIELLE BRUGNARA

PAG. 41

Spettacoli

«Canto libero» di Rosso
«Raccontiamo la musica
di Mogol e Battisti»

LUCA GALOPPINI

PAG. 42

La Giostra

La festa della mamma
Con gli auguri a chi
ci ha fatto sbocciare

Campi liberi

Luisa Chiodi guida l'Osservatorio
Balceni Caucaso Transeuropa
Nel festival focus, confronti e cinema

«I Balcani nell'Ue? Processo ostacolato ma avrà effetti positivi»

Chiodi (direttrice dell'Obct): «In Serbia un movimento straordinario»
Da domani al via la due giorni di «Estival» con la lectio di Schmitter

di Giulia Raffaelli

«I Balcani sono oggi lontani dalla violenza di matrice nazionalista che ne ha drammaticamente contrassegnato il destino negli anni '90», precisa all'inizio del nostro incontro Luisa Chiodi, direttrice del prestigioso Osservatorio Balceni Caucaso Transeuropa. «Si parla di sei singole realtà diverse fra loro (Serbia, Bosnia ed Erzegovina, Montenegro, Kosovo, Albania, Macedonia del Nord) sono rimasti al momento fuori dall'Unione Europea che insieme li definisce Balcani occidentali, ndr». E quindi difficile tracciarne un profilo unico. Quel che è certo è che rappresentano uno specchio delle nostre stesse difficoltà e ci offrono l'opportunità di superarle assieme.

Si riferisce al processo di allargamento ad Est dell'Unione Europea? «Precisamente. Un progetto che, nel suo ideale comunitario e di pace, ha la potenzialità di attenuare spinte nazionaliste e diatribe territoriali, favorendo l'appartenenza ad un'unica area che abbracci molteplici identità. Un processo che si

«Passare da 27 a 33 voti nell'Ue non è scontato, né da tutti auspicato. Vero è che, dopo lo scoppio della guerra in Ucraina, vi è stato un rilancio del processo di integrazione, però in chiave geopolitica»

È fermato nel 2013, dopo l'ingresso nell'Ue della Croazia, per via di eventi non sempre intestini, come la pandemia e la crisi economica. Così è venuta meno anche una decisa e positiva spinta per riforme radicali e necessarie nel Paese balcanico. Penso al caso dell'Albania, dove sono stati ottenuti risultati importanti nella lotta alla corruzione, grazie a misure legislative ispirate e influenzate proprio dal percorso di integrazione europeo».

Oggi però sembra ci sia l'intenzione di

Il programma

Prende il via domani a Giurisprudenza (Aula 2) e al Centro per la cooperazione internazionale (Vicolo San Marco 1) il festival di dedicato alla politica, alla società e alla cultura dell'Europa centrale, orientale e balcanica organizzato dall'Osservatorio Balceni Caucaso Transeuropa. Questo il programma. **Venerdì 9 maggio (Giurisprudenza)**
Ore 14.15: saluti istituzionali
Ore 14.30 | «Cosa è andato storto in Europa?». Lectio magistralis di Philippe Schmitter, professore emerito dell'Istituto Universitario Europeo. Introduce: Luisa Chiodi.

15.15 | «Crisi ambientali nei Balcani. L'integrazione europea contribuisce alla tutela ambientale nel sud est Europa?». Tavola rotonda con: Adrian Mihailanu (Presone, Województwo Lublinskie, Polonia), Aleksandar Trifunović (Buka, BiH), Milka Tadić (CINCG, MN), Maja Prijatelj (Delo, SL), Zornitsa Lateva (Mediapool, BG)
17.30 | «Cortocircuito allargamento ad est dell'Ue. Cosa ci dicono i movimenti sociali nella regione?». Tavola rotonda con Massimo Moratti, corrispondente OBCT/CCI, Davide Denti, European Commission, DG ENEST, Aida Kapetanović, Research Fellow RECAS Università di Rijeka (CAS SEE) e Belgrado (IFDT), Sophie Gueudet, Scuola Superiore Sant'Anna

19.00 | «Mostra Georgia's Black Gold: Istantanee e impressioni dalla città delle miniere bolsceviche e delle "bare volanti" di Stalin del fotografo Alberto Canci» Alessandra Russo, Scuola di Studi Internazionali di Trento, dialoga con il curatore Riccardo Eger.
20.45 (film, Centro per la Cooperazione internazionale) | Documentario «My Father's Diaries/I diari di mio padre» Nicole Corritore, OBCT/CCI, presenta il regista Ado Hasanović.

Sabato 10 maggio (Centro per la Cooperazione internazionale)
10.00 | «Crisi della democrazia, disinformazione e populismo. Il caso della Romania». Tavola rotonda con Francesco Magno, Università di Trento / East Journal, Rebecca Grossi, Università di Lipsia / East Journal, Gianmarco Bucci, Scuola Normale Superiore / East Journal

11.45 | «Non solo turisti. Parco Nazionale della Sutyjeska: un paradigma per le sfide del turismo sostenibile nelle aree protette del sud est Europa». Luca Lietti, Agenda 21, dialoga con Rossella Vignola, OBCT/CCI

12.30 | «Mostra Bielorussia: 30 anni di regime in 30 manifesti». Giulia De Florio, Università di Parma presenta la mostra del designer Artur Vakarov in dialogo con Marco Puleri, Università di Forlì-Bologna

14.30 | «Abbiamo perso l'Ucraina?». Tavola rotonda con Simone Attilio Bellezza, Università del Piemonte Orientale, Marco Puleri, Università di Forlì-Bologna, Carolina De Stefano, Luiss School of Government, Giulia De Florio, Università di Parma

16.15 | «Mostra Balcani on the road». Francesco Martino, OBCT/CCI, dialoga con il fotografo Roberto Strano

17.00 | «Il Caucaso a sorpresa». Alessandra Russo, Scuola di Studi Internazionali, Università di Trento e Giorgio Comai, OBCT/CCI, dialogano con il pubblico

18.00 | «Verso Est: Cercando Europa, un libro dopo l'altro». Chiara Sighele, Centro per la Cooperazione Internazionale, dialoga con l'editore Roberto Keller.



rilanciare l'ampliamento della membership europea. Solo parole?

«Trovo che la realizzazione di questo percorso, che ha tappe ben stabilite, sia al momento ostacolata dalla convergenza di due differenti dinamiche. La difficoltà alla stabilizzazione politica nel Balcani si è andata sommando all'ambiguità europea nell'accogliere nuovi membri. Così, questioni bilaterali fra Stati membri e candidati – penso al caso della Grecia e della Macedonia del Nord – sono presi a pretesto da altri Stati non entusiasti all'idea di allargare il tavolo decisionale europeo. Passare da 27 a 33 voti non è scontato, né da tutti auspicato. Vero è che, dopo lo scoppio della guerra in Ucraina, vi è stato un rilancio del processo di integrazione. Questo ha però una chiave prevalentemente geopolitica, che toglie efficacia ai presupposti e allo slancio iniziali. Inoltre, privilegia una forma di stabilità

«Durante il festival guarderemo ai movimenti sociali, non solo in Serbia ma anche in Georgia, e parleremo di democrazia nei Paesi comunitari. Focus anche sulla Romania»

politica che rischia di trasformarsi in immobilità istituzionale. In questo contesto è ancora più interessante e straordinario vedere la nascita di movimenti sociali, come quello che sta animando la Serbia da ormai cinque mesi. È qui che l'Unione europea si gioca la sua reputazione nella regione, anche se per ora mantiene un approccio cauto e distaccato, senza un pieno sostegno alle istanze della protesta».

Perché la mobilitazione di piazza in Serbia è così importante?

«In un momento in cui lo stato di diritto è in forte crisi in molte parti del mondo, il movimento serbo lo rimette al centro. Credo sia un segnale di ottimismo generale. In una regione con problematiche di ricambio rappresentativo importanti, questo fenomeno partecipativo, che utilizza metodi deliberativi, si contrappone a una democrazia elettiva indebolita. Una tematica centrale, anche fuori dai Balcani. Si tratta poi di un movimento di maturità straordinaria nonostante sia nato spontaneamente e, ad oggi, non abbia formalmente dei leader. Con le sue tattiche di coinvolgimento, dal basso e trasversale, ha già ridato speranza a un Paese che aveva un tasso di migrazione particolarmente importante. Per molti serbi oggi il solo fatto di aver creato questo grado di mobilitazione, in forma autonoma e pacifica, senza simboli né bandiere, è il vero risultato – anche se non si dovesse ottenere altro».

Dalle strade di Belgrado alle campagne, quali sono le richieste?

«L'evento che ha scatenato le proteste è stato il crollo di una pensilina alla stazione di Novi Sad, che ha causato 16 vittime, per cui oggi si chiede di conoscere i responsabili e portarli a giudizio. La contestazione però si allarga anche al mondo mediatico, con la tv di Stato sotto accusa per via della sua linea di informazione. L'accento è messo sull'essenzialità di avere una pluralità mediatica per aiutare a promuovere e mantenere una rappresentatività politica a sua volta plurale. Di nuovo una problematica non nuova né estranea ad altri Paesi, che rimanda una immagine di scetticismo diffuso molto simile a quel che vivono tante democrazie rappresentative oggi. Punti di contatto tanto forti quanto probabilmente difficili da accettare, ma che ci danno la possibilità di riflettere su dinamiche, e di conseguenza soluzioni, comuni».

Oggi debuttano i due giorni di «Estrale», che Obc promuove. Quali gli appuntamenti imperdibili?

«Guarderemo molto ai movimenti sociali, non solo in Serbia ma anche in Georgia, e parleremo tanto di democrazia nei Paesi comunitari. Sicuramente le recenti elezioni in Romania sono ulteriore spunto per una riflessione stimolante e vivace. Ad inaugurare la rassegna, la lectio magistralis «Cosa è andato storto con la democrazia in Europa?» di Philippe Schmitter, professore emerito dell'Istituto Universitario Europeo e uno dei più grandi teorici della democrazia. Non mancherà l'attualità, oltre alla regione, compresi i continui avvenimenti in Ucraina. Tengo a ricordare anche lo spazio dedicato ai giornalisti Balcanici ambientalisti che, in questi anni, sono stati un motore per la scena culturale dell'area, contrapposti spesso anche a posizioni UE.

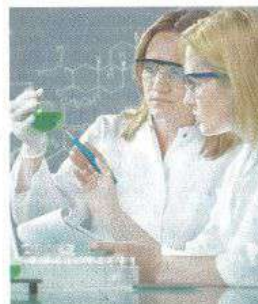
SEGUE DALLA PRIMA

Se l'operazione non verrà arrestata o almeno attenuata, con questo tenore in pochi mesi il danno sarà irreversibile. È davvero singolare, esempio dell'imprevedibilità della storia, che ciò stia accadendo nel Paese che ha fatto della promozione della scienza il più importante caposaldo della prosperità economica e del dominio globale. Fin dall'Ottocento questo concetto era molto chiaro alle élite politiche americane, che hanno scommesso con assoluta continuità sul progresso scientifico. L'accorata lettera scritta di recente da tanti membri dell'accademia delle scienze americana non lascia dubbi: «Se l'apparato di ricerca del nostro Paese venisse smantellato perderemmo il nostro vantaggio scientifico. Altri Paesi guideranno lo sviluppo di nuovi trattamenti per le malattie, di fonti di energia pulita e delle tecnologie del futuro. Le loro popolazioni saranno più sane e le loro economie ci supereranno negli affari, nella difesa, nelle attività di Intelligenza e nel monitoraggio della salute del nostro pianeta». Ora, c'è da dire che ad edificare l'imponente apparato scientifico-tecnologico americano molto hanno contribuito gli europei. L'immigrazione massiva di scienziati in fuga dall'Europa nazifascista negli anni '30 e '40 fu concausa della vittoria degli alleati nella guerra, e i successivi

programmi di attrazione, realizzati in perfetta continuità fino ai giorni nostri, contribuirono a garantire il primato americano nello spazio e praticamente in ogni altro dominio della conoscenza. È sempre apparso chiaro agli Stati Uniti quanto investire nella rilocalizzazione di esperti fosse un affare eccellente: un altro Paese ha speso risorse ingenti nel formarli, chi li attrae ne può godere i frutti. Ed ecco che, sempre per i corsi e i ricorsi della storia, si presenta l'occasione speculare: attrarre in Europa scienziati americani, approfittando di questo momento straordinario. Un sondaggio eseguito dalla rivista «Nature» ha rivelato che circa il 75% degli scienziati interpellati stanno considerando questa possibilità. L'Europa, per vari motivi fra i quali non ultimo la qualità della vita, è il loro primo luogo di potenziale ricollocamento; quindi l'opportunità esiste, e dovrebbe essere perseguita con ogni mezzo disponibile. Hanno reagito con estrema protezione solo due paesi europei, e inutile dire che sono Germania (soprattutto) e Francia. In Italia per ora si è registrata solo la lettera aperta lanciata dal fisico della nostra università Roberto Battiston e dal filosofo Silvano

■ L'EDITORIALE

La distruzione della scienza



Tagliagambe, che usa la felice espressione «ReBrain Europe» e che ricorda come l'Italia abbia «tutte le condizioni per essere un hub di richiamo». Non si può che sottoscrivere la lettera, e aspettarsi che i suoi destinatari, il presidente Mattarella e la ministra dell'università e Ricerca Bernini, possano e vogliano fare qualcosa per cogliere l'occasione. Ma una cosa è certa: non basteranno, per quanto utili, sconti fiscali o fondi dedicati a progetti di ricercatori immigrati. L'Italia – si sa – è cronicamente afflitta da un esodo strutturale, imponente, trasversale a tutte le discipline, di giovani ricercatori, e le ragioni per le quali questa emigrazione si produce sono le stesse per le quali un'immigrazione di ricercatori

dagli Usa di certo fallirebbe. Chi scrive ha dedicato quindici anni della sua vita a contribuire a un progetto di attrazione dall'estero, e lo ha fatto in un contesto, il nostro Trentino, particolarmente favorevole per più motivi. Eppure si è riusciti a coinvolgere solo marginalmente ricercatori che non fossero italiani di rientro. Il nostro Paese ha forse le condizioni per essere un hub di richiamo, ma non realizza affatto le più importanti di esse: la continuità del finanziamento e la sua allocazione oculata, meritocratica; l'assenza di policy chiare e lungimiranti per i temi prescelti; la promozione economica e l'indipendenza scientifica dei giovani ricercatori formati nel nostro paese. Si noti che questi limiti non sono di budget: sono culturali. Si dovrebbero certo allocare molte più risorse, ma perché diano frutto serve prima un clima culturale migliore, affrancato dagli arcaismi che ancora ci affliggono. Che sia questa un'occasione? Che l'amore del bel gesto di tanta politica nostrana dia l'impulso per svegliare d'emblée la gestione italiana della scienza per attrarre anche qualche ricercatore americano? Sarebbe un po' come quelle città dove, in occasione di importanti eventi sportivi, si realizzano finalmente infrastrutture: gli eventi finiscono, le infrastrutture restano. Magari. ReBrain Italy, please.

Alessandro Quattrone

Professore ordinario di Patologia generale all'Università di Trento

di Francesca Gennai *

Il Trentino è tra le Province italiane chiamate a sperimentare una riforma che si annuncia radicale: quella sulla disabilità. Non si tratta di un mero riordino normativo a cui far seguire un aggiustamento dell'esistente. La riforma si propone, infatti, di mettere al centro la persona, non la sua diagnosi. Vuole rompere la visione, ancora prevalente, assistenzialista e frammentata, per costruire invece un sistema che riconosca pienamente i diritti civili e sociali delle persone con disabilità, supportandole nei loro progetti di vita, nei contesti che scelgono liberamente. Desideri, quindi, e non solo bisogni; dimensioni esistenziali e non solo prestazioni di cura. E soprattutto il diritto di scegliere, su base di uguaglianza con altri. Le persone con disabilità sono ancora troppo spesso oggetto di decisioni prese da altri, troppo raramente sono riconosciute come soggetti capaci di desiderare, di proiettarsi nel futuro e di orientare la propria vita. Ma perché la riforma diventi reale, non basta averla messa su carta. Serve un cambiamento profondo e collettivo che investa piani diversi. Sul piano culturale serve che ciascuno di noi impari a cambiare sguardo. Perché ci fermiamo a guardare due giovani con sindrome di Down che si baciano, come se fosse un evento eccezionale, quasi trasgressivo? Perché li chiamiamo ancora «ragazzi», anche quando hanno quarant'anni? E ancora: qual è il nostro sguardo di fronte a una persona in carrozzina? La vediamo per ciò che è, una persona semplicemente o continuiamo a leggerla solo attraverso il filtro della sua condizione? Perché un genitore, soprattutto una mamma, se ha un

■ L'OPINIONE

Riforma della disabilità, cambiare lo sguardo

figlio con disabilità è una «madre coraggio» che si fa carico di un poverino? Il linguaggio non è mai neutro. È lo specchio che spesso riflette il nostro pudore, il nostro timore di ferire. Ma allo stesso tempo tradisce uno sguardo infantilizzante, pietistico, o semplicemente distratto. Se vogliamo davvero costruire un contesto di pari dignità e di possibilità vere, il cambiamento deve cominciare proprio da lì: da come nominiamo, da come guardiamo, da come ci relazioniamo. La riforma, quindi, ci chiede di accogliere le persone per ciò che sono e desiderano essere, non per ciò che manca loro. Di riconoscere che l'autonomia non è solo saper fare da soli, ma poter scegliere e avere qualcuno che ti accompagna, se serve, senza sostituirsi a te. È questo il senso del «Progetto di vita» introdotto dalla Riforma che ci porta sul secondo piano della sfida trasformativa che abbiamo davanti, quello del welfare. Il Progetto di vita deve essere un percorso co-costruito insieme alla persona con disabilità, che tiene conto dei suoi desideri, dei suoi tempi, delle sue relazioni. E questo significa un sistema di risposte integrate dove la persona, la famiglia, i servizi sanitari, assistenziali, sociali ed educativi dialogano, ascoltano, agiscono. Un sistema quindi che non fotografa una tantum la persona ma l'accompagna con gli opportuni sostegni, con continuità e flessibilità, nel suo tragitto esistenziale e nei cambiamenti che ogni

vita comporta. Per non ritrovarci tra qualche anno a dire che si trattava di una legge ottima, ma che non ha prodotto alcuna trasformazione e che il Progetto di vita è solo l'ennesimo modulo da compilare e firmare, bisogna agire adesso. Siamo di fronte a domande complesse, che non possiamo semplificare altrimenti il rischio è quello di fare una mera opera di maquillage e appiccicare l'etichetta «Progetto di Vita» a pratiche vecchie, a logiche rigide. Cosa significa riconoscere il diritto a immaginarsi e a scegliere la propria vita? Se nessuno ti ha mai chiesto cosa vuoi, se sei cresciuto circondato da sguardi che ti dicevano solo cosa non potevi fare, come si fa a desiderare? Forse il primo passo è proprio questo: educare al desiderio. Siamo disposti a smettere di etichettare le persone per poi poterle incasellare? Per anni abbiamo le persone con disabilità hanno dovuto adattarsi a servizi standard, preconfezionati. Ora la riforma ci chiede il contrario: che siano i servizi ad adattarsi alle persone. Ma come lo garantiamo anche a chi non ha voce, a chi non sa nemmeno che può chiedere? Siamo disposti a cambiare davvero l'organizzazione dei servizi, non solo a migliorarli un po'? Siamo pronti a passare da un welfare che offre «pacchetti» a uno che costruisce relazioni? A lasciare da parte i protocolli quando è il tempo dell'ascolto? E il linguaggio? Le parole che scegliamo, come raccontano

questo cambiamento? Impareremo a parlare di libertà, identità, sessualità, senza imbarazzo? O continueremo a usare «eterno ragazzo», «grave», «speciale» senza nemmeno rendercene conto? La riforma ci invita a cambiare sguardo, e questo comincia proprio dalle parole. E da quelle che ancora non sappiamo pronunciare. E chi lavora nei servizi, con quali strumenti lo farà? La riforma vive o muore nella quotidianità degli operatori. Abbiamo personale sufficiente? Professionisti formati, motivati, riconosciuti? Possiamo chiedere cambiamenti senza offrire condizioni dignitose e tempo per metterlo in pratica? La sperimentazione deve essere l'esito di un percorso di co-progettazione che coinvolge l'ambito sanitario, sociale ed educativo, ma anche pezzi di comunità. Bisogna partire da una ricognizione seria delle risorse, delle competenze, dei modi di lavorare, degli assetti organizzativi che possono davvero sostenerla. Il Trentino, con la sua solida tradizione di welfare territoriale, può diventare un vero e proprio laboratorio di questo cambiamento. Dentro la sperimentazione può scegliere come starci: limitarsi ad applicare, oppure provare a guidare, ad essere pioniere nella costruzione di un sistema e di una comunità in cui ogni persona con disabilità possa di più, senza timore «questa vita è mia, e posso scegliere come viverla». La cooperazione sociale, che in Trentino è una risorsa preziosa, c'è ed è pronta ad assumersi la sua parte di responsabilità nel sapevole della grande sfida che ha davanti: non solo gestire servizi, ma costruire comunità, non solo rispondere a bisogni, ma accogliere desideri.

* Presidente Consolida